

fondo l'Ordine al quale appartengono le suore del Pane

Don Luigi Maran

della Redazione

Quando pensiamo al piccolo drappello delle sei suore elisabettine venete che assistono le poverissime mamme di Betlemme presso il cosiddetto Charitas Baby Hospital della medesima città (ora peraltro più simile ad un "carcere a cielo aperto"), ci viene spontaneo ricordare che anche con qualcosa di analogo si apre il Nuovo Testamento, ossia con la presenza di Maria - proveniente da Nazareth, e appena incinta di Gesù - non molto lontano da qui, per assistere la partoriente cugina Elisabetta. E adesso un'altra Elisabetta, cioè la beata Elisabetta Vendramini, cofondatrice (con il sacerdote padovano don Luigi Maran) della Congregazione religiosa che da lei prende il nome, sembra ricambiare la visita: attraverso quelle sue sei figlie spirituali che attualmente si dedicano all'assistenza delle madri "concittadine" della Madre stessa di Dio.

Ma per opera di chi - anzi, molto meglio, attraverso chi - sulla beata Elisabetta e le sue consorelle-figlie, tutte dedite al Povero e ai poveri più poveri, e sceso lo Spirito di Dio? La risposta è in un agile volumetto di suor Marilena Carraro, umilmente e semplicemente intitolato *Don Luigi Maran* (Padova, Edizioni Messaggero, pagine 136, marzo 2007). Nato da modesta famiglia alla periferia della città del Santo

(precisamente in località Brusegana), il sacerdote don Maran (1794-1859) incontra la futura beata nel proprio ruolo di cappellano dell'istituto padovano detto degli Esposti, molto curato e valorizzato, come ente benefico, dall'Amministrazione austriaca allora presente nel Lombardo-Veneto. E a tale sua figlia spirituale il pio e intelligente sacerdote trasmette un'idea sostanzialmente unica, ma davvero portante (e importante): è Gesù, e

lui soltanto, che opera attraverso di noi, un rivelatore del Padre come "immensa Bontà" (si noti l'uso della maiuscola nelle lettere che trattano il concetto). Il linguaggio utilizzato al riguardo, in qualche caso almeno, può anche essere considerato "datato" (e quindi perfino discutibile) o comunque lontano dai nostri usi e costumi espressivi ma il messaggio è anche oggi ben chiaro e ben comprensibile: «Quanto più conoscete la vostra miseria, tanto più avete motivo di confidare nella immensa Bontà di Dio» (pagina 106).

I termini linguistici, ripetiamo, sono forse di altri tempi, ma la sostanza è perenne e universale: «Voi miserabile, voi senza virtù, senza merito; pure Egli infonde continuamente nell'anima vostra grazie grandi» (pagina 107). «Le conoscenze impediscono la conoscenza» - ricordare il grande "mistico" di origine ebraica Martin Buber, lungo l'arco del secolo appena trascorso, ai suoi discepoli. Come a dire che le nostre capacità e le nostre "bravure" rendono opaca, su di noi e nella nostra anima, la luce stessa di Dio. E - sembra precisare don Maran alla pagina citata - ci impediscono di immergerci nel «fuoco dell'amore di Colui che si svisceratamente ci accarezza».

Gli esperti in materia ci informano che certe cause per la beatificazione si fermano quando gli elogi del candidato sono eccessivi, ed è più che giusto che le cose stiano così, perché sempre i nostri "meriti" sono limitanti dell'azione salvifica di Dio. In quest'ottica è davvero stupenda l'interpretazione, intelligentemente controcorrente, che don Luigi Maran da del detto biblico *Abissus abissum invocat*, solitamente inteso nel senso superbanale del proverbio popolare secondo cui "una ciliegia tira l'altra". Non

così per il padre spirituale di Elisabetta, per il quale invece «l'abisso della miseria invoca l'abisso della Misericordia». Termine che, in quegli anni, significava ancora "a compassione" e risentiva, molto più di adesso della fonte latina *"miseris cordare"*, ossia "dare il proprio cuore agli infelici". Come aveva fatto il Bimbo di Betlemme: ora accudito nei bimbi di Betlemme dalle sopra ricordate sei suore elisabettine venete. •

